IL PROGETTO DEL MINISTRO HABY

La scuola secondo Giscard

Una riforma scolastica che, dietro la formale attenzione ai problemi dei giovani, accentua i meccanismi della selezione

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI, 16 febbraio

Il Consiglio dei ministri ha approvato le grandi linee di un nuovo progetto di riforma scolastica messo a punto dal ministro dell'Educazione Nazionale Haby. Questo progetto potrebbe entrare in discussione alla Camera nella prossima sessione autunnale e diventare operante come testo di legge nel 1976.

Noteremo prima di entrare sia pure brevemente nel merito di questa riforma che si tratta della terza riforma scolastica preparata e varata sotto la quinta Repubblica, cioè nel giro di pochi anni: ci fu la «riforma Fouchet» negli anni 60, quella Fontanet all'inizio degli anni 70, morta col presidente Pompidou ed ora abbiamo la «riforma Haby» che rientra nel febbrile riformismo della presidenza giscardiana.

Giscard d'Estaing ha deciso di lasciare un'impronta dappertutto. Avendo fatto proprio il celebre assioma del «Gattopardo» (cambiare tutto perché tutto resti come prima), il conservatore Giscard d'Estaing si è fatto abilmente promotore di tutte quelle riforme che possono essere applicate senza mutare la sostanza del regime e che se non applicate rischiano di provocare una crisi perché ormai troppo mature per essere rinviate. Così dopo gli anni di immobilismo pompidoliano il nuovo Presidente della Repubblica appare agli occhi di molti francesi come un coraggioso innovatore: in otto mesi di potere ha dato il voto ai diciottenni, ha fatto approvare la legge sulla legalizzazione dell'aborto, ha patrocinato la legge che garantisce un anno di salario (o quasi) ai dipendenti del settore privato licenziati a causa della crisi economica, ha aperto la maggioranza governativa ai «riformatori», ha alleggerito i riti dell'Eliseo ed ha persino deciso che nelle cerimonie ufficiali la «Marsigliese» vada eseguita come una marcia funebre e non come una marcetta militare. Nei mesi scorsi ha fatto mettere in cantiere due nuove riforme: quella scolastica e quella che regola la vita all'interno delle grandi fabbriche. La prima, come dicevamo e cosa fatta. Della seconda si conoscono le linee generali ma essa non diventerà effettiva che «dopo un ampio dibattito tra le forze sociali interessate» (cioè padronato e sindacati).

Come le precedenti riforme scolastiche approvate sotto la Quinta Repubblica anche questa per ora allo stadio di progetto sembra rispondere alla stessa preoccupazione della grande borghesia francese di adeguare la scuola alle necessità della società capitalistica moderna con in più indubbiamente una formale attenzione ai problemi che agitano la gioventù scolastica dei nostri tempi.

Questa attenzione abbiamo detto è soltanto formale e sottolineiamo questa nostra riserva attirando su di essa l'attenzione del lettore perché se certi aspetti della riforma sembrano incidere nei nodi più dolenti dell'insegnamento scolastico essi restano in realtà alla superficie dei problemi.

La scuola giscardiana viene dunque così riordinata:

SCUOLA MATERNA dai 3 ai 5 anni: è ammesso un massimo di 35 bambini per aula (non più i 40-50 attuali) il che implica la costruzione di centinaia di nuovi edifici e la preparazione di un numero adeguato di personale specializzato.

SCUOLA PRIMARIA O ELEMENTARE: non sarà più di 5 ma di 6 anni. I bambini più dotati possono entrarvi all'età di 5 anni ed uscirne ad 11 o anche a 10 avendo la possibilità di «saltare» una classe. Gli altri vi entrano a 6 anni e ne escono a 12. Con questo sistema di prolungamento della scuola elementare non vi saranno più ripetenti: verrà cioè eliminato un motivo che pesava sulla psicologia del bambino costretto a ripetere una classe. L'egualitarismo delle possibilità è però del tutto formale. I bambini che nascono e crescono in ambienti culturalmente privilegiati possono bruciare le tappe della scuola elementare che diventa nella pratica un primo strumento di selezione.

SCUOLA SECONDARIA O MEDIA DI 4 ANNI: dopo un primo ciclo chiamato «collège» vi si rispetta il principio tipico della scuola secondaria francese della «corsa alla rovescia». Il «collège» infatti va dalla sesta alla terza. I primi due anni di «collège» (sesta e quinta cioè per i ragazzi dai 12 ai 13 anni) contemplano un insegnamento uguale per tutti allo scopo di fornire «un minimo di conoscenze generali». Gli ultimi due anni di «collège» (quarta e terza cioè dai 14 ai 15 anni) comportano invece un inizio di orientamento per gli studi futuri umanistici o scientifici. Ne deriva un fatto abbastanza grave: la frattura tra il primo e il secondo biennio rischia di provocare soprattutto nei giovani meno favoriti socialmente una uscita in massa dal «collège» dopo i primi due anni con un grave regresso rispetto alla riforma Fouchet che stabiliva fino a 16 anni la durata della scuola obbligatoria.

LICEO (3 ANNI): comprende sempre in base alla corsa alla rovescia la prima e la «terminale». Al termine della prima l'allievo deve subire un esame di bilancio delle sue conoscenze e passare così in «terminale» (prima selezione). La «terminale» comporta diverse opzioni nel senso che l'allievo può scegliere tra un certo numero di materie solo quelle che esso intende approfondire per accedere alla Università. L'esame sarà limitato alle materie scelte e deve risultare positivo almeno per quattro delle opzioni fatte dall'alunno (seconda selezione).

Si può entrare all'Università soltanto se i due esami quello subito al termine della prima e quello subito alla «terminale» hanno dato risultati soddisfacenti. In pratica la barriera tra liceo e università diventa ancora più alta e quindi la selettività più severa. Secondo previsioni fatte da esperti di problemi scolastici questo nuovo tipo di «maturità» che in Francia continua sempre a chiamarsi «baccalaureato» potrebbe comportare l'eliminazione del 30 per cento dei liceali aspiranti ad accedere agli studi superiori. E in fondo proprio questo sembra essere lo scopo della nuova riforma più selettiva dietro una struttura apparentemente più egualitaria.

L'autore di questa riforma il ministro Haby ha detto che egli si è ispirato al principio moderno secondo cui la scuola deve adattarsi ai ragazzi e non il contrario e dunque essere una scuola felice e non una scuola generatrice di angoscie. Tuttavia questo progetto solleva fin d'ora molti dubbi non sulle intenzioni del ministro ma sulla credibilità del liberalismo governativo. Lo schema è pesante, selettivo e tutto sommato sembra emanare un'ombra di autoritarismo preoccupante.

Augusto Pancaldi

Come la direzione dell'Istat manipola i dati sull'economia

Il sottogoverno delle statistiche

In Italia l'istituto addetto alle rilevazioni, con un bilancio di quattordici miliardi, viene gestito con sconcertanti criteri di parte - Il caso clamoroso del numero dei disoccupati ridotto per comodo del governo - Un servizio studi smantellato per fare posto ad una «segreteria tecnica» del presidente - La proposta di legge comunista per una riforma dell'ISTAT

Le spese nel campo della statistica costituiscono il sei per cento della spesa complessiva per la ricerca scientifica. L'ISTAT (Istituto centrale di statistica) ha avuto per il 1974 un bilancio di 14 miliardi e mezzo ed ha prodotto 137 volumi per un totale di oltre 30 mila pagine. Ma che dati sono stati elaborati e a quali fini?

La risposta a queste domande può essere fornita soltanto in chiave politica. L'ISTAT non assolve a tutti i compiti ai quali è chiamato e soprattutto secondo molti esperti i dati che elabora e pubblica non sono attendibili. L'ultimo clamoroso esempio riguarda il numero dei disoccupati. Secondo l'ISTAT all'ottobre dello scorso anno il numero dei disoccupati in Italia sarebbe stato di 605 mila. Quattro mesi dopo è stato lo stesso ministro del Lavoro a denunciare che i disoccupati superavano alla stessa data di gran lunga il milione. Si potrebbe continuare con numerosi altri esempi ma basta aggiungere i due clamorosi episodi (di cui è stato protagonista in prima persona il presidente dell'istituto professor Giuseppe De Meo) delle cifre relative al divorzio elaborate e tenute nascoste in piena campagna per il referendum del 12 maggio e lo sproporzionato «gonfiamento» dei costi dell'unificazione del punto di contingenza quando i sindacati nel settembre scorso hanno aperto la vertenza per la difesa dei salari per l'occupazione e gli investimenti.

In tutte queste occasioni l'ISTAT ha svolto un ruolo subordinato alla volontà politica del governo.

Tutto questo avviene mentre nel Paese si registra una crescente «domanda» di rilevazioni statistiche. Questa crescita avviene in relazione al sorgere di esigenze nuove. Con i mutamenti impetuosi della società moderna e con i nuovi problemi messi in evidenza dalla acuta crisi che attraversa il mondo capitalista non bastano più le tradizionali rilevazioni funzionali nella maggior parte dei casi alle esigenze della pubblica amministrazione (reddito nazionale, prezzi all'ingrosso e al minuto). Oggi c'è bisogno di maggiori elementi di conoscenza per citare alcuni esempi sulla scuola, la situazione sanitaria, la casa, il lavoro, la previdenza. E tutto questo per poter programmare seriamente e per verificare continuamente le impostazioni di politica economica generale.

È in grado di fare tutto questo l'ISTAT? Il problema di una riforma dell'istituto così come è esso ora strutturato si è posto da anni. Il PCI (primo firmatario il compagno Giovanni Berlinguer) ha presentato in Parlamento una proposta di legge di riforma dell'Istituto centrale di statistica fin dal 21 marzo 1974. Ma fino ad oggi — malgrado le serrate polemiche che sul funzionamento dell'istituto si sono ripetute — non si è voluto affrontare l'argomento. Le ragioni politiche che hanno determinato questo atteggiamento sono di immediata intuizione e sono state del resto più volte ribadite dai più noti economisti del Paese oltre che naturalmente dalle forze politiche di sinistra e dai sindacati.

È superfluo ricordare che il dato statistico è un elemento essenziale di decisione per quanto riguarda scelte e tempi in materia di programmazione economica sia nazionale che regionale. Far funzionare seriamente l'Istituto si tradurrebbe in pratica nel rendere pubblici alcuni dati statistici di fondamentale importanza e che magari potrebbero fornire una ulteriore prova di quanto infondate siano certe teorie sostenute in materia di politica economica per quanto riguarda gli investimenti.

Dove andrebbe a finire per tare un esempio la teoria lamalfiana dei «due tempi» (prima risanamento del bilancio e poi gli investimenti) se si tenesse a sapere che con le restrizioni e le tassazioni effettuate dai governi Rumor e Moro nelle casse dello Stato sono finiti fondi di gran lunga maggiori di quelli ufficialmente resi noti?

Proprio tenendo conto della crisi attuale e della mancanza di una seria indicazione politica del governo per superare la il nodo dell'ISTAT si presenta ancora più complesso. Se ne sono fatti interpreti i compagni Fernando Di Giulio e Giovanni Berlinguer quando il 10 gennaio scorso hanno presentato una interrogazione al presidente del Consiglio per sapere per quali motivi non si è ancora proceduto alla nomina del nuovo presidente dell'Istituto centrale di statistica essendo scaduto l'attuale mandato del professor De Meo.

Con la stessa interrogazione è stato ancora una volta sottolineato il grave stato di crisi dell'informazione statistica ed il disagio del personale dell'Istituto, disagio che deriva anche dalla lunga presidenza del professor De Meo più volte rinnovata. I due deputati comunisti hanno nel contempo sottolineato la necessità che il nuovo presidente sia una personalità che abbia la necessaria autorità scientifica, dia le massime garanzie di obiettività e sia animato da propositi di rinnovamento e ammodernamento dei servizi statistici centrali e periferici.

Del resto come dimostrano le dichiarazioni rese da parte delle aziende, i dirigenti sindacali, per i quali economisti molto dotati quali sono l'ISTAT stanno proprio nella persona che ha diretto l'istituto per ben 7 anni. Il professor De Meo — un noto accentratore e per quanto riguarda l'elaborazione di una certa quantità di dati spesso usati esclusivamente di una stretta cerchia di dirigenti di collaboratori. Il risultato è quello che i dati che tengono per sé pubblici spesso sono gli stessi usati per giustificare certe decisioni politiche che nulla hanno a che vedere con i compiti ai quali deve assolvere un istituto altamente specializzato quale è l'ISTAT e (ciò che più conta) che comunque si muovono contro gli interessi delle grandi masse operaie e popolari.

L'ISTAT può e deve sapere qualche cosa di profondamente diverso. Lo vogliono i lavoratori che operano al suo interno (spesso mortificati per decisioni di vertice assurde), lo vogliono i sindacati, lo vogliono i partiti democratici e tra questi in prima fila c'è il PCI.

Perché si abbia un reale processo di riforma dell'istituto tuttavia devono ancora essere vinte numerose resistenze politiche.

Ritorna la domanda: a che serve l'ISTAT e per quali scopi? Il fatto stesso che la Presidenza del Consiglio dei ministri non abbia ancora proceduto a nominare il nuovo presidente dell'Istituto a due mesi dalla scadenza del mandato del professor De Meo, conferma che ci sono ancora troppe forze all'interno della maggioranza governativa che vorrebbero mantenere lo statu quo.

L'attività del professor De Meo — tanto apprezzata da certi ambienti ma non solo a loro — lo fatto fallimento. Il presidente uscente dell'ISTAT da 19 anni e per tutti i quattordici anni della sua gestione non è che abbia dato prova di volere migliorare i servizi. Si è però prestato — come abbiamo detto — a fare da parte delle aziende, i dirigenti di queste ai quali non se ne è mai di questo sia quando la lettera mettere di sintegrato a crisi manifesta a tutta la sua virulenza il reparto dei studi di dieci funzionari che lasciato solo.

La formazione presidente del ISTAT si è creato una segreteria tecnica personale per quali scopi. Pretendendo controllare tutte le questioni più delicate che riguardano l'andamento dell'economia. Paese è a sapere — come ha sempre fatto nel passato tutte le decisioni del governo.

La riforma dell'ISTAT è stata chiesta perché questo istituto tenga messo in grado di assolvere alla sua funzione di servizio sociale sotto controllo democratico, ponendo tutti i cittadini e le organizzazioni condizioni di parità dinanzi all'informazione sull'effettivo corso dei fatti economici, sociali ecc. Un primo passo questo senso può essere compiuto allargando il Consiglio superiore dell'ISTAT con la partecipazione delle varie componenti sociali democratiche e degli studiosi in materia di statistica. Si tratta inoltre di bloccare il deleterio processo di decadentismo e del personale che attualmente opera all'interno dell'istituto. Il potenziamento dell'istituto deve essere realizzato con decentramento regionale effettivamente funzionanti. Infine è necessario puntare di studi e elementi interni abili a programmazione nazionale e regionale, riguardo ed altri ricercatori e elementi più marginali.

Queste sono proposte concrete nel rispetto di legge che insistesse fino intuire quale sarebbe il motivo vero della ISTAT sia dal punto di vista del collettivo che da quello lavoro, che operano all'interno dell'istituto.

Aladino Ginori

MADRID — La bomba tedesca trovata a Guernica

SBUGIARDATI DEFINITIVAMENTE I FASCISTI

Bomba di Hitler a Guernica

SERVIZIO

MADRID, 16 febbraio

Il ritrovamento trentotto anni dopo di una bomba d'aereo di fabbricazione tedesca nel cuore di Guernica demolisce definitivamente — semmai qualcuno li avesse nutriti — i dubbi insinuati a suo tempo dai fascisti che il criminale bombardamento a tappeto della città basca fosse stato compiuto dall'aviazione nazista come in realtà era avvenuto a sostegno della sedizione franchista contro la Repubblica spagnola. Rievochiamo rapidamente l'avvenimento.

Nel pomeriggio del 26 aprile 1937 durante la guerra di Spagna Guernica fu totalmente distrutta da stormi di aerei tedeschi della legione Condor susseguitisi in massicce ondate. Furono sganciate bombe ad alto potenziale distruttivo. I morti accertati furono 1.654 e i feriti 889. L'impressione e lo sdegno provocati nel mondo furono enormi e di essi divenne testimonianza il celeberrimo dipinto di Pablo Picasso.

I nazisti negarono il crimine cercando di attribuirlo paradossalmente agli stessi baschi e ad essi si associarono nella menzogna i fascisti spagnoli e italiani che tentarono di attribuirlo all'aviazione repubblicana ma nessuno fuori dalle file fasciste vi credette.

L'ordigno del peso di oltre due quintali e di fabbricazione tedesca è stato trovato da una squadra di operai intenti a lavori di scavo per gettare le fondamenta di una nuova costruzione. L'origine dell'ordigno è stata inequivocabilmente accertata da tecnici della stessa aeronautica spagnola e persino della Guardia Civil: nessun annuncio ufficiale è stato tuttavia diramato dal governo franchista comprensibilmente imbarazzato dal ritrovamento di una «prova» destinata a screditarlo ulteriormente presso i suoi stessi ultimi sostenitori. Stampa e televisione hanno del tutto ignorato l'avvenimento.

Chi ricorda ancora la strage di Guernica sa bene che l'incursione servì a collaudare un sistema di bombardamento a tappeto con effetti terrificanti sulla popolazione che sarebbe stato poi impiegato dalla macchina bellica del Terzo Reich nella seconda guerra mondiale.

I tecnici dell'aeronautica spagnola che hanno preso in consegna la bomba hanno rivelato che essa porta il contrassegno ELAZ 50 RH SG e che avrebbe dovuto essere attivata da una molla elicoidale che sfruttava il principio dell'attrito dell'aria. La bomba non esplose — sostengono i tecnici oggi — perché venne sganciata da una quota troppo bassa. L'ordigno è stato trovato vicino a una storica quercia che sopravvisse ai bombardamenti.

L'albero secolare e particolarmente caro ai baschi una leggenda racconta infatti che sotto le sue fronde si riunivano anticamente i capi delle comunità per pronunciare il giuramento alla libertà.

a. r.

LA RECENTE PUBBLICAZIONE DI DOCUMENTI CHE CONFERMANO LE INGERENZE AMERICANE

L'intervento USA nell'Italia del '48

Il Presidente Truman raccomandò che gli Stati Uniti utilizzassero in funzione anticomunista «tutto il loro potere economico, politico e se necessario militare» - Dalla cacciata delle sinistre dal governo alla rottura dell'unità sindacale le linee di un'operazione che colpì le conquiste della Resistenza

Dunque era tutto vero anzi più vero di quanto allora si potesse congetturare. La breve nota di agenzia arrivata ai giornali mercoledì pomeriggio è secca e brutale. Essa riferisce che documenti dell'epoca della presidenza USA di Truman — solo oggi resi pubblici — contengono precise rivelazioni circa gli interventi americani nella vita politica italiana nel 1948. L'*Unità* ha già pubblicato il testo — peraltro avaro e costellato di «omissis» e di censure significative — dell'agenzia in cui è detto che Truman nel 1948 raccomandò che gli Stati Uniti utilizzassero in Italia in funzione anticomunista «tutto il loro potere economico, politico e se necessario militare» e precisato che la propaganda comunista «va combattuta con tutti i mezzi possibili». Si riferisce infine che l'appoggio USA doveva essere incondizionato «per i democristiani e per altri partiti anticomunisti selezionati». A ognuna di queste frasi — nel testo — seguono lunghe serie di puntini di sospensione e la scritta «censura».

Occorre ricordare qualcosa di quegli anni, di quel 1948 cupo per le masse lavoratrici italiane e per le loro organizzazioni di classe, occorre tornare agli avvenimenti e alle lotte di allora per capire bene oggi quale fu il peso dell'intervento americano finalmente riconosciuto a quasi trent'anni di distanza per rendersi conto del mortale rischio che corse allora la democrazia italiana appena nata e per non dimenticare da quale parte veniva l'attacco sfrontato e chi ne fu complice.

Un'Italia disfatta dalla guerra stretta nella tenaglia del freddo. Eppure quella Italia stanca e delusa aveva già dato i primi e più fertili segni della sua vitalità, della sua capacità e volontà di rinascita. La Resistenza che pure aveva concretamente toccato solo alcune delle zone del Paese aveva in realtà ottenuto una grande vittoria in questo: nell'avere saputo proiettare a livello nazionale l'eccezionale anima unitaria e popolare che ne era stata il cemento. Dal crollo del fascismo cioè non nasceva una striminzita democrazia formale nell'abito stretto del parlamentarismo pre-fascista liberale ma un fatto di popolo nuovo: un'intesa profonda tra le grandi correnti popolari che il moto risorgimentale borghese aveva lasciato all'esterno o ai margini dello Stato unitario. Le caratteristiche originali della situazione italiana — cioè la robusta presenza del movimento cattolico e l'affermazione comunista di massa accanto alla componente socialista — erano già tutte presenti non solo nei governi unitari del dopoguerra ma nel Paese nella gestione degli Enti locali nei sindacati che stavano nascendo con caratteri del tutto inediti per l'occidente capitalistico.

Il complotto

Ed è a questo punto che si inserì quell'intervento USA di cui oggi leggiamo — al di là degli «omissis» — nei documenti della presidenza Truman nata all'ombra del fungo atomico. Già nel 1947 era saltato — dopo il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti — il governo tripartito DC-PSI-PCI e altri frenetici viaggi oltre atlantico avevano propiziato la scissione socialista di palazzo Barberini. La polizia con l'avvento di Scelba assunse quel carattere di strumento di repressione antipopolare che avrebbe potuto alla esclusione degli ex partigiani dai suoi ranghi. La grande industria monopolistica aveva ripreso coraggio.

Il popolo comunque sentiva di avere ancora nelle sue mani le sorti della democrazia appena costruita e nemmeno i segni precisi del grande complotto appena cominciato bastavano a scuotere la fiducia. Ma poi i segni si infittirono. Nelle fabbriche i vecchi padroni tornati al potere licenziarono o perseguitarono per primi partigiani, gli operai comunisti e socialisti che avevano smontato nascosto e salvato i macchinari sottraendoli alle razzie tedesche nelle ultime giornate di guerra. Cominciarono i processi a catena contro i partigiani, processi di ogni tipo anche i più assurdi anche quelli destinati a rivelarsi una bolla di sapone: il solo scopo di gettare ombre di calunniare comunque fosse la Resistenza, la Chiesa scese in campo con tutte le sue organizzazioni.

Resisteva ancora l'unità sindacale: l'ultimo messaggio del cattolico Achille Grandi letto in piedi dalla figura in discussa di Giuseppe Di Vittorio. E proprio nel 1948 con la tecnica di un colpo di Stato la corrente cristiana (con il subalterno appoggio del PRI e del PSLI saragattiano) volle provocare la rottura che fu la più dura anche perché fu condotta a termine con maggiore freddezza e con il più scoperto intervento degli Stati Uniti. La scissione sindacale fu operata nel luglio del 1948 all'indomani dell'attentato a Togliatti e dopo la vittoria democristiana del 18 aprile ma l'azione era pianificata da tempo e già nel febbraio sul *Giornale dei lavoratori* (organo delle ACLI che allora sono la guida di Storchi e di Pastore si schierarono in prima fila nell'opera scissionistica) comparivano *slogans* come quest: «L'America ha dato la Russia non ha dato nulla» («Ne alla miseria del capitalismo di Stato»).

L'8 febbraio di quell'anno decisivo Gedda fondò i Comitati civici con questo motto con bandiera «Se tu lo fai cristiano lo si muore» e la campagna elettorale del 1 aprile fu lanciata con la frase «Lepanto 48» (successivamente Gedda perlò sempre della «nostra vittoria di Lepanto dell'aprile»). Seguirono poi i raduni dei «baschi verdi».

Il 18 aprile

Proprio all'indomani del 18 aprile Gedda mise i Comitati civici al servizio degli scissionisti socialdemocratici — tre i quali non si schierò allora vi ricordiamo Giuseppe Rapelli — con l'indicazione «Libertà di lavoro contro la dittatura sindacale rossa». Ne primi giorni di maggio si tenne una riunione «riservata» del Consiglio nazionale delle ACLI che di fatto stese la carta del nuovo sindacato e cui parteciparono il presidente della Camera Gronchi, il presidente dell'Azione cattolica Vittorino Veronese, monsignor Pavan, i ministri Fanfani e Segni e infine — presenza decisiva — il segretario generale del sindacato USA CIO mr. Carrey, grande elettore del Presidente Truman e grande finanziatore del Partito democratico USA.

Nelle chiese di tutta Italia tuonava il «microfono» di Dio padre Lombardi mentre quasi ogni città o paese ebbe una sua statua della Madonna pellegrina che si muoveva, lacrimava, sudava, si diffuse con concorrenza campanilistica fra parroci e vescovi — questo pianto delle madonne che lo stesso padre Lombardi pensò di mettere un po' di ordine organizzativo nella faccenda e così nacquero le «Madonne pellegrine» che viaggiavano di diocesi in diocesi o di casa in casa a sollecitare i voti «contro il demonio rosso». I ragazzini venivano incalzati fin nelle elementari e i genitori comunisti conobbero le estenuanti battaglie per difendere i diritti dei figli nelle scuole la discriminazione pesò ovunque dalle fabbriche agli uffici, gli intellettuali che non si piegavano (e non ci fu un solo giornale «indipendente» che allora non osannasse al regime e non giustificasse la polizia che sparava e bastonava spietatamente) venivano messi al bando. Fu in un clima di questo genere che la DC vinse le elezioni dell'aprile e — nel euforia successiva che fece una sferzata tutte le misure liberticide — fu in quel clima che maturò l'attentato a Togliatti del 14 luglio cui due giorni dopo con perfetto tempismo seguì la scissione sindacale.

I comunisti e i socialisti si abituarono allora a vivere in un clima quotidiano di guerra fredda lottando contro lo anticomunismo di condomini di professori di amici di infanzia o di suoceri che maledivano i comunisti «nemici di Dio e della libertà» e i loro cervelli «all'ammasso» di capi reparto di uffici pubblici. Presero l'abitudine di essere sempre «in regola» per poter smascherare meglio gli abusi del potere. Alle manifestazioni i compagni andavano vestiti con giacca e cravatta: dimostrazione della compostezza di operai cortesi che la polizia andava a caricare. Fu una resistenza di massa pagata con carcere, disoccupazione forzata, a scampanellate rottura — soprattutto per il vile ricatto della religione — anche di nuclei familiari e infine con morti furono decine nelle lotte del Sud contadino e del Nord operaio nelle grandi manifestazioni per la pace negli scioperi (nei due giorni di sciopero per l'attentato a Togliatti i morti furono 16 e i feriti 206 secondo i dati del ministro dell'Interno che ammise che nessun agente era stato colpito).

Contro l'immagine stereotipa della DC di quegli anni che si è voluta ancora dare in recenti films celebrativi su De Gasperi chi salvò allora veramente la democrazia da l'autentico colpo di Stato «silenzioso» che si era consapevolmente tessuto furono i lavoratori, i loro partiti, i loro sindacati, i loro liberi comuni.

La pagnotta

Oggi sappiamo che quella lotta fu vinta — con tenacia senza folklore piazzaiolo ma con intelligenza e pazienza — contro i capi del Paese guida dell'imperialismo mobilitato senza risparmio a foraggiare i suoi paladini della «libertà» in Italia. Sui muri per le elezioni del 1948 comparve un manifesto volgare dei Comitati civici in cui si vedeva una pagnotta tagliata a metà e una metà aveva la bandiera a strisce a ricordare il contributo del piano Marshall. «Salva la democrazia» c'era scritto. L'archivio Truman ci rivela oggi di che razza di democrazia coloniale si trattasse nei disegni degli USA e dei capi democristiani.

Noi comunisti questo lo sapevamo fin d'allora ma fa piacere che oggi possano saperlo tutti e meditarci.

Ugo Baduel

A Siena nel trigesimo della morte

Ricordata la figura di Bianchi Bandinelli

Iniziativa della Federazione comunista senese con la partecipazione del compagno Di Giulio - L'intervento del vicesindaco della città toscana Roberto Barzanti

SERVIZIO

SIENA, 16 febbraio

La figura e l'opera del compagno Ranuccio Bianchi Bandinelli sono state ricordate nel trigesimo della morte e su iniziativa della Federazione comunista senese nel corso di una significativa e gremita manifestazione che ha avuto luogo questa mattina al teatro comunale. I compagni Fernando Di Giulio, membro dell'ufficio politico del PCI nella sua introduzione ha posto l'accento sul significato esemplare del impegno di Bianchi Bandinelli «intellettuale rivoluzionario» quale prodotto alla maniera comunista dopo una profonda rimeditazione sul rapporto intellettuale-società che ha avuto nel pensiero di Gramsci così fecondi sviluppi. Questo grande studioso che rifiutava la qualifica di «archeologo» e di «professore» «Noi sono legato al passato ma al presente sono un uomo curioso» (citato da Cerroni) è stato per il nostro paese un modo di pensare un militante, che ha sempre agito nel senso più alto della parola, pur nel ribadire il rifiuto di incarichi di direzione o rappresentanza.

Il rapporto di stima tra lui e il Partito comunista — ha affermato Di Giulio — affondava le sue radici non solo nel prestigio culturale della sua ricerca ma anche nel rigore del suo impegno di militante profondamente partecipe alla lotta per una radicale trasformazione della società italiana.

Il discorso del vicesindaco di Siena, compagno Roberto Barzanti, ha ripercorso con puntuale analisi le varie tappe biografiche e culturali della vita di Ranuccio Bianchi Bandinelli — direttore generale nel immediato dopoguerra delle antichità belle arti, docente universitario, consigliere comunale, presidente dell'Istituto Gramsci.

Barzanti ha tracciato l'itinerario intellettuale e politico culturale del grande storico dell'arte antica, ricordandone l'impegno di ricerca con le vicende storiche del nostro tempo. «La sua lezione — si può dire senza ombra di retorica — ha detto Barzanti — fu coerente fino alla morte che lo colse operoso al lavoro, sereno anche in questo caso di una serenità nutrita di ragione».

Il compagno Umberto Cerroni — docente universitario — ricordando il quale che appare come un congedo da Ranuccio Bianchi Bandinelli che aveva appena terminato di scrivere *Storia dell'arte classica* — ha tracciato la figura di studioso e di militante che era sempre rimasto coerente nel rifiuto di incarichi di direzione stando con piede sui campi della storia con tutta la sua saggezza antica e la sua moderna umanità. Cerroni affrontando l'argomento su un piano di alta dignità teorica ha ricordato come Bianchi Bandinelli credeva profondamente nella sua funzione intellettuale e che proprio per questo voleva contribuire con la sua opera al rinnovamento politico culturale.

Carlo Fini

George Lichtheim

Le origini del socialismo

Universale Paperbacks il Mulino

pp. 360, L. 2.500

IL MULINO